

Scienza e filosofia

**FOLIGNO E FABRIANO
UN NUOVO UMANESIMO
TRA SCIENZA E FILOSOFIA**

Un nuovo umanesimo scientifico. Prospettive. Speranze. Rischi è il tema della 15esima edizione di Festa di Scienza e Filosofia, che tornerà con le sue conferenze dal 15 al 19 aprile a Foligno e dal 16 al 18 aprile a Fabriano. Il filo conduttore scelto invita a

interrogarsi su come la tecnologia stia ridefinendo l'esperienza umana, aprendo scenari promettenti ma anche carichi di responsabilità. L'obiettivo è riportare l'uomo al centro, senza rinunciare alla spinta verso il futuro. Tra le novità di quest'anno,

la partecipazione di un ufficiale della nave scuola Amerigo Vespucci, che racconterà il viaggio di due anni intorno al mondo, tra esplorazione e conoscenza. Un altro focus sarà dedicato all'umanesimo francescano e alla cosiddetta «scienza dei maghi».

The Nature of Hope. Tributo a Jane Goodall e alle donne che ha ispirato, Cremona, Museo Diocesano, fino al 17 maggio



SI STAVA MEGLIO PRIMA... MA NE SIAMO SICURI?

Tra passato e presente. Viviamo in un tempo di enormi e profonde incertezze che fa ritornare di attualità un patrimonio che si rivela in un insieme di miti e riti elaborati nelle culture antiche

di **Sebastiano Maffettone**

Sarà colpa di Trump e delle guerre in corso, oppure del cambiamento climatico e della condizione digitale, ma viviamo un tempo di enorme e profonda incertezza. I miei maestri di mezzo secolo fa - gente come Popper, Sen, Rawls, Habermas, Bobbio - mi avevano fatto crescere in un'atmosfera intellettuale di relativa fiducia nelle possibilità della ragione pubblica e dei regimi liberal-democratici. Tutti noi, a dire il vero, vedevamo i difetti dell'una come degli altri. E nessuno riteneva di avere in mano la bacchetta magica. Tuttavia, nel complesso si riteneva che la teoria fosse utile per il progresso dell'umanità e che una qualche forma di razionalismo critico servisse ad addomesticare gli incidenti della storia. Un clima del genere sembra scomparso, o comunque va alla ricerca di spazi inusitati.

Quella che Habermas chiama «la pretesa di universalità del pensiero postmetafisico» non resiste agli attacchi del tempo. Ritorna di attualità un patrimonio che grosso modo possiamo fare risalire all'universo del sacro, che si rivela in un insieme di miti e riti elaborati nelle culture antiche (anche prima dell'avvento delle culture scritte nell'età del bronzo). Racconti mitici e pratiche rituali sono collegati *ab origine*, anche se in età storica non si presentano necessariamente assieme. Sembra tuttavia utile cercare di comprenderli in connessione, a partire da scritti recenti di filosofia e di antropologia culturale. Come facciamo in questo articolo, presentando due libri.

Il primo è opera di un filosofo italiano giovane (nato 1984) e bravo, che vive e lavora a Londra, Federico Campagna. Il secondo è l'ultimo scritto di un autorevole maestro inglese dell'antropologia culturale, Harvey Whitehouse.

Campagna è autore di *Altrimondi* - sottotitolo *Lezioni dal passato per sopravvivere alla storia* - e narra dei miti di alcuni popoli del Mediterraneo. Sono questi popoli sconfitti, solitamente costretti a emigrare dal loro paese di origine alla ricerca di un futuro migliore. La loro immaginazione, però, supera le difficoltà contingenti e drammatiche che devono affrontare per andare al di là dei confini

**SEMBRA CHE IL BELLO
SIA SOLO NEL PASSATO,
RAGIONE, SCIENZA
E PROGRESSO
NON HANNO NESSUNO
SPAZIO**

sanciti dalla storia. Si parte dalle vicende di antichi dei ed eroi mesopotamici ed egizi, per andare alla Grecia e soprattutto alla Persia, quest'ultima rivissuta attraverso le gesta e il racconto di Alessandro Magno. Il pessimismo domina in queste narrazioni, e la consapevolezza della morte è l'archetipo delle loro trame, così che la nascita dei miti ha origine da una paura originaria. Da Gilgamesh e Osiride, si passa a una Roma minoritaria e pagana in tempi di egemonia cristiana, per arrivare a Ermete Trismegisto e alla gnosi. Uno dei Capitoli più affascinanti è dedicato a un rarissimo esempio di colonialismo di successo, quello degli

arabi in Andalusia tra la fine del Medioevo e l'inizio della Modernità. Della Modernità si racconta la vergognosa avventura in America, cui fa seguito un Capitolo sul rimpianto per l'Impero Asburgico. Si chiude in prossimità dei nostri giorni. Il libro è scritto in un eccellente italiano (cosa sempre più rara e apprezzabile), e si legge con piacere un testo a metà tra saggio e narrativa. Se difetto vogliamo trovare, è nell'impianto sostanzialmente reazionario - in senso culturale e non politico - del libro. Il bello è solo nel passato, nella sconfitta e nella morte, nella nostalgia di tempi finiti. La ragione, la scienza e il progresso non hanno nessuno spazio. Gli ultimi intellettuali citati sono Guenon e Evola, ovviamente degnissimi, oltre al curioso finale apologeticamente rivolto all'editore Adelphi. La Bibliografia è buona e - lo ripeto - la lettura è stimolante.

Il libro di Harvey Whitehouse, professore a Oxford, si chiama *L'animale rituale*, e presenta una teoria generale sulle origini e le funzioni del rito. Una delle caratteristiche notevoli del volume - messa in evidenza nella pregevole introduzione di Pietro Verini, che è anche il traduttore dall'originale inglese - è il fatto che di solito gli antropologi culturali difendono posizioni relativiste in nome della diversità culturale. Whitehouse, invece, cerca di conciliare questa esigenza con la necessità di fare suo un approccio scientifico classico, che trae origine dalla lezione del suo maestro Ernest Gellner ed è ispirato alle teorie dell'evoluzione. Su questa premessa, l'antropologia di Whitehouse incorpora prove

provenienti dalla ricerca sullo sviluppo infantile, esperimenti e sondaggi di psicologia di gruppo, scansioni cerebrali, osservazioni etnografiche, archivi storici, scoperte archeologiche, modelli basati su agenti e tesi basate sulla teoria dei giochi.

L'analisi del rito, seguendo l'ipotesi durkheimiana basata sulla nozione di *homo duplex*, serve essenzialmente a socializzare un essere umano che è naturalmente dotato di un robusto *amour de soi*, come lo chiamava Rousseau. In questa ottica, imitazione e coesione - come recita il sottotitolo - favoriscono l'evoluzione della complessità sociale. Se, comunque, i riti hanno funzioni sociali, è pure vero che non sempre alle loro spalle sussiste una specifica catena causale. Perché allora senza motivazioni tecniche precise, affrontiamo i costi legati all'osservanza dei riti? La risposta di Whitehouse consiste nella teoria dei comportamenti causali opachi, che costituisce uno degli aspetti più interessanti di quest'opera. In sostanza, si tratta di un libro di grande spessore che (finalmente, sono tentato di dire) separa l'antropologia culturale dal postmodernismo imperante.

Federico Campagna
Altrimondi. Lezioni dal passato per sopravvivere alla storia
Einaudi, pagg. 360, € 19

Harvey Whitehouse
L'animale rituale
Castelvecchi, pagg. 252, € 25

QUANTA CREATIVITÀ CHE VIENE FUORI DALLO STARE MALE

Arte & Psicoanalisi

di **Sara Boffito**

È vero che il rapporto tra malattia mentale e creatività, tra arte e psicoanalisi è uno dei più navigati, celebrati e anche reciprocamente nutrienti - basti pensare alla celebre lettera inviata da Schönberg a Kandinsky in cui il compositore sentenziava che «l'arte appartiene all'inconscio»; all'altrettanto nota affermazione di Freud a proposito del primato dei poeti, che conoscono «una quantità di cose fra cielo e terra che il nostro sapere accademico neppure sospetta»; alla misteriosa enigmatica relazione analitica tra Samuel Beckett e il geniale psicoanalista Wilfred Bion; a come, più recentemente, Louise Bourgeois abbia dedicato quasi la sua intera produzione artistica alla psicoanalisi; per non parlare della miriade di volumi in cui si analizzano opere o artisti dal vertice psicoanalitico. Un recente ricchissimo libro a cura di Marco Manzoni osserva questa relazione da un'inclinazione specifica: l'intreccio tra creazione artistica, malessere e solitudine.

Il volume si apre con una prima sezione in cui grandi nomi della psichiatria, della psicoanalisi e della filosofia (Eugenio Borgna, Carla Stoppa, Iolanda Stocchi, Luigi Zoja, Emanuele Severino, Carlo Bo) s'interrogano appunto sulla «malattia creativa», un'espressione di Ellenberger ripresa sia da Zoja che da Stocchi, per fare poi spazio a un coro di voci, tra le più importanti della critica, della letteratura e della filosofia, che tentano in queste pagine di scioglierne l'enigma (Giovanni Testori su Van Gogh, Marco Garzino su Montale, Giovanni Raboni su Proust, Sergio Perosa su James, Nadia Fusini su Kafka, Giuseppe Zigaina su Pasolini, Patrizia Violi su Yourcenar, Carlo Sini su Nietzsche, Marco Gay su Jung, Quirino Principe su Schumann, Andrea Bisicchia su Strindberg e Remo Bodei su Hölderlin). L'atto creativo ha a che fare con il tempo, un *kairós* sfuggente, che può essere avvicinato in quelli che Manzoni nella sua introduzione identifica come «momenti critici e topici» dell'esistenza.

L'ouverture è un piccolo esemplare saggio di Eugenio Borgna, alla cui memoria il volume è dedicato, che avvicina l'esperienza psicotica ricordandoci che l'irrompere della follia, quella radicale rottura del contatto con il reale, «è in ogni caso una possibilità umana». E aggiunge che attraverso percorsi diversi da quelli abituali, sentieri misteriosi, l'esperienza psicotica trasforma e rinnova: talora può farsi esperienza creativa.

Tornano alla mente le osservazioni di Donald Winnicott, che vede l'artista come qualcuno che ha «la capacità e il coraggio» di restare in contatto con quei processi primitivi che le persone sane rischiano di perdere, impoverendosi. Processi tanto vitali che per lui uno dei compiti della psicoanalisi è «permettere alla follia di diventare un'esperienza accettabile», se non la si evita. Per questo l'esperienza degli artisti è così fondamentale. Ed è di solitudine, una solitudine essenziale, «una solitudine intrinseca fondamentale e inalterabile» che caratterizza lo stato originario in cui «l'essere emerge dal non essere» e che permane durante tutto il corso della vita.

Nell'opera di alcuni artisti rin-

tracciamo «l'esile inconfondibile tramatura atmosferica» dell'angoscia psicotica, che Borgna identifica nella straordinaria bellezza e «friabilità mortale» delle liriche di Hölderlin - poeta che fa da cornice al volume di Manzoni, poiché a lui è dedicato anche l'ultimo saggio di Remo Bodei. In effetti Hölderlin è il poeta della *Ummachtung*, quella situazione di ottenebramento in cui sulla mente è calata la notte e il pensiero è avvolto. Anche Jean Laplanche, in un magnifico libro a lui dedicato, immagina Hölderlin come qualcuno che, «raggiunto da quel d'ombra che la terra proietta», ha in qualche modo scelto di puntare dritto verso il sole, un sole nero.

La solitudine, per tutti gli artisti narrati in questi saggi, ha a che fare con il buio e con la ricerca della luce. In un piccolo delizioso inedito, dono di questo volume di Manzoni, Giovanni Testori riconosce in Van Gogh - che per comunicare la sua decisione di farsi ricoverare all'ospedale psichiatrico di Saint Rémy, aveva scritto al fratello Theo: «sto pensando di accettare completamente il mio mestiere di pazzo» - una traiettoria in qualche modo affine e parallela nel corteggiare luce e oscurità.

**UN LIBRO RACCOGLIE
SAGGI SULL'INTRECCIO
TRA CREAZIONE
ARTISTICA,
MALESSERE
E SOLITUDINE**

Testori identifica come tratto distintivo dell'opera di Van Gogh la «sconfinatezza della luce, che va ben oltre le luci che fin lì la pittura aveva conosciuto», luce di fronte alla quale, nelle sue oscillazioni di follia, disperazione, esaltazione, l'artista riesce «miracolosamente a sostare e resistere».

Giovanni Raboni, nel saggio dedicato a Proust, identifica la solitudine come uno strumento indispensabile per raggiungere il bene supremo, «la conoscenza del senso, l'anima delle cose»: è necessaria perché crea uno «spazio» reale, proprio come accade nello studio della struttura della materia, che è visibile solo all'interno di un acceleratore di particelle. E Nadia Fusini, alcune pagine dopo, fa eco a questi ragguarigando sulla ferita di Kafka per cui «definitivo è solo il dolore», la notte. Tanto che appuntata sul suo diario «Di giorno non so scrivere. La luce distrae». Eppure, attraverso il buio della solitudine, il dolore ci consegna la forma. Niente come i versi di Emily Dickinson descrive come quella luce laterale, filtrata - «quell'angolo di luce» - che opprime come musica - può trovare nella solitudine uno sfondo necessario all'emergere, forse, di qualcosa di nuovo: «Insegnarla è impossibile - / il suggerlo è l'angoscia, / imperiale afflizione / discesa a noi dall'aria. / Quando viene, il paesaggio / ascolta, fino l'ombra / trattengono il respiro. / E quando va, somiglia alla distanza / sul volto della morte».

Marco Manzoni (a cura di)
Creazione e mal-essere. Quando la solitudine diventa arte
Moretti&Vitali, pagg. 272, € 24